

Un nuovo contributo di Giuseppe Martinola alla conoscenza dell'Ottocento ticinese

Due anni or sono Giuseppe Martinola aveva rievocato, con drammatico vigore, le sofferenze e le passioni corali e individuali di un Ticino riluttante a piegarsi alle imposizioni della reazione incalzante nel 1814/15 («Il gran partito della libertà»; ed. Dadò). Quest'anno egli offre alla nostra meditazione, con uguale forza di rappresentazione ed estremo rigore scientifico, il quadro di un gruppo di Ticinesi che, negli anni della riformulazione politica del Ticino (da quelli immediatamente precedenti la rigenerazione del '30 a quelli immediatamente seguenti la rivoluzione radicale del '39), furono altrettanto attenti e sensibili al fermento delle idee nel contesto europeo, quanto decisi a svolgere una propria funzione entro e fuori i confini del Cantone, anche pagando di persona.

Questo nuovo saggio («Un editore luganese del Risorgimento - Giuseppe Ruggia»; ed. Fondazione Ticino nostro, per i tipi di Dadò) intreccia infatti il discorso sulle vicende, già di per sé emblematiche, di questa gloriosa tipografia (finora negletta dai nostri studiosi di storia) con quello sul gruppo che ne ispira la politica editoriale, dilatandolo fino al più vasto contesto del delinarsi e della messa a fuoco dell'indirizzo liberale-radicalista in Ticino, in simbiosi (quanto produttiva per noi!) con il sempre più robusto pensiero repubblicano-progressista in Lombardia ed oltre.

La tipografia Ruggia venne fondata nel 1823 (in regime quadriano, dunque) con la ragione sociale «Vanelli e Co.», da Giuseppe Vanelli appunto (già pugnace direttore della Gazzetta di Lugano), da Giuseppe Ruggia (farmacista di professione, editore per elezione ideologica), dal negoziante Antonio Airoidi (fiero antiaustriaco) e dall'avvocato Pietro Peri (mite giornalista e letterato); nel '27, qualche tempo dopo la morte del Vanelli, la ragione sociale diviene «Giuseppe Ruggia e Co.» e nuovi finanziatori sono tra altri Giacomo Ciani (subito) e Carlo Battaglini (più tardi). L'impresa riuscì a reggersi tra crescenti difficoltà fino al 1842, tre anni dopo la morte del Ruggia, avvenuta alla vigilia della rivoluzione radicale del '39.

Poco meno di vent'anni; sufficienti però a dare alla luce quasi duecento titoli e a diffondere successivamente tre testate (ne parliamo sotto) e un foglio clandestino («Il tribuno», per conto di Mazzini). Un catalogo, quello del Ruggia, di sorprendente ricchezza: dal Foscolo al Manzoni e al Porta, dal Filangieri al Beccaria e al Verri, dallo Scott allo Sterne e a Chateaubriand; e le «storie», dal Botta al Segur e ancora allo Scott e al Verri; e, per finire con gli autori di casa, la «Statistica della Svizzera» e «La Svizzera Italiana» del Frascini e la traduzione della «Storia della Svizzera» dello Zschokke. Un catalogo che già di per sé giustifica e rende meritoria l'indagine di Martinola, soprattutto se si riflette che il non averne tenuto conto ha per finire assai limitato il giudizio tradizionale sugli apporti editoriali ticinesi al risorgimento italiano, riferiti finora quasi esclusivamente all'attività, pur

altrettanto significativa ma non più incisiva, della Tipografia Elvetica di Capolago.

E occorre nuovamente sottolineare che, grazie alla forza evocativa delle pagine di Martinola che poggia su un'insuperabile conoscenza delle vicende dell'800 italo-ticinese, la rigorosa presentazione della «storia interna» della tipografia e delle sue edizioni non rimane discorso per specialisti, bensì diventa rievocazione documentata di un intero «clima» di lotta e di speranza (coinvolgente l'intero mondo occidentale, dalla Grecia al Sudamerica) che non richiede per la sua comprensione altro che una cognizione generale dell'epoca. Un saggio, dunque, di molto proficua consultazione per i docenti, cui offre un «vissuto» dall'interno, che si presta ad una non troppa ardua trasposizione a tonificare le lezioni dedicate a questo periodo; per non parlare delle puntuali e abbondanti «note» che a ogni capitolo offrono complementi di informazione e rimandi, a facilitare ulteriori successe indagini. È questa una riflessione suggerita dalla sede in cui appare la recensione. E in tale ordine di idee, vogliamo pure sottolineare l'apporto prezioso alla storia dei giornali ticinesi nella prima metà dell'800.

Martinola infatti, presentandoci le testate edite dal Ruggia, non perde l'occasione per far rivivere ciò che sta dietro le loro vicende, strettamente intrecciate come quelle del Ticino che si fa adulto: gli ultimi anni di regime quadriano, quelli della agognata libertà di stampa, della critica al deludente regime liberale moderato, della rivoluzione radicale del '39, del successivo rinnovato slancio democratico; e sempre sul riscontro dei contemporanei eventi di Spagna e Portogallo, di Italia, di Francia e del Belgio, di Grecia e del Sudamerica.

La presentazione del «Corriere Svizzero» è occasione, per esempio, di ripercorrere anche le vicende della «Gazzetta di Lugano», risorta nel 1814 e affidata dal Veladini a Giuseppe Vanelli appunto (omonimo dello zio, editore a suo tempo della omonima gloriosa testata, «fucilato nel corso della bestiale controrivoluzione luganese del '99, ai piedi di un dileggiato albero della libertà», ricorda Martinola).

Nella redazione di Gazzetta si scontra l'audacia del Vanelli, che fa imbestialire i censori austriaci, e l'acquiescente affarismo del Veladini, non sufficiente però a impedire la soppressione del settimanale nel gennaio del '21 ad opera del governo quadriano, su ingiunzione dell'Austria. Dalle due anime della «Gazzetta di Lugano» trarranno origine, pochi giorni dopo, la moderata e ligia al governo «Gazzetta Ticinese» del Veladini e, due anni dopo (aprile 1823), il «Corriere Svizzero» della neocostituita consorteria Vanelli, Ruggia, Airoidi e Peri, con la collaborazione anche di Frascini e di Luvini-Perseghini. Il Corriere Svizzero è il documento più palpitante della sempre più serrata lotta al regime quadriano; dalla stringatezza iniziale della cronaca politica cantonale (per evitare i fulmini della censura) alla eloquen-



Fontespizio.

te importanza data alla politica internazionale (a tener viva l'ipotesi democratica) alle campagne indirettamente tese a sgretolare l'edificio della restaurazione (come quella a sostegno del «mutuo insegnamento», caro al Frascini, che ne dicesse un esperimento nell'Ospedale di Santa Marta e ne ispirò un secondo, riservato alle ragazze e affidato alla moglie Teresa, in Via Nassa), fino alle infuocate polemiche degli ultimi mesi prima del crollo del regime dei landamani («La riforma fu opera della stampa, e la stampa fu opera del Ruggia» scrisse Battaglini).

La nascita della costituzione segna la fine del Corriere, cui però il Ruggia e compagni avevano affiancato fin dal gennaio del '30 «L'osservatore del ceserio», quindicinale e poi settimanale che, fino al dicembre del '34, registra la crescente delusione dei progressisti per il fiacco andazzo del regime moderato; ad esso succede nel gennaio del '35 «Il Repubblicano della Svizzera Italiana», testimone partecipe della crescente

Da pag. 316.



impazienza dell'ala radicale dei liberali, del trionfo della rivoluzione del '39, delle battaglie che ne seguirono. Il Repubblicano continuò la sua opera ben oltre la chiusura della Ruggia nel '42, rilevato dai Ciani insieme con la tipografia (che muta la ragione sociale in «Tipografia della Svizzera Italiana»); solo dopo il '50, chiusa anche questa im-

presa politico-culturale, il Corriere andrà declinando, tra alterne vicende, per scomparire definitivamente nel '76, ormai in regime respiniano.

La storia delle tre testate si fonde, nel saggio di Martinola, con quello globale delle iniziative editoriali del Ruggia, come è giusto. Ne abbiamo però fatto speciale cenno, per-

ché essa potrebbe rappresentare nella scuola la più immediata ed efficace forma di documentazione della lotta politica in Ticino nel secondo quarto dell'800, solo che potesse essere accompagnata da una scelta antologica delle loro pagine. Forse qualcuno raccoglierà l'implicito invito?

Guido Marazzi

Il «caso» Salvemini

Tra i «casi» scoppiati nel Ticino durante l'affermazione del potere e il consolidamento del regime fascista in Italia, quello che si accentrò attorno al nome di Gaetano Salvemini, del resto attore assente fisicamente, inconsapevole e incolpevole, praticamente interessante soltanto gli attori coinvolti in loco - e questa è una differenza sostanziale con analoghi fatti, dal caso Tonello al caso Pacciardi, per esempio; per tacere di quelli in cui intervennero azioni politiche, da Cesare Rossi a Bassanesi - è certamente, sotto il profilo politico-culturale, di notevole e singolare rilevanza. E questo per diverse ragioni.

Prima di tutto era questa la prima manifestazione aperta di dissenso di parte del mondo politico ticinese e dell'opinione pubblica sul comportamento e l'atteggiamento del maggiore e più noto rappresentante della cultura della Svizzera italiana nei confronti dell'Italia fascista. Poi si deve osservare la significativa assenza, nella polemica, proprio degli ambienti culturali, che sembra giustificare le ironie del giornale «Libera Stampa», grande agitatore del caso: «Una bella schiera di scrittori che nell'intimo saranno antifascisti... ma tacciono in pubblico o scrivono dei tramonti e delle aurore, dei laghi e delle cascate». E poi ancora, seppur indirettamente, si apre il discorso, sia pure su un caso particolarissimo, sulla politica svizzera, ispirata da Giuseppe Motta, nei confronti dell'Italia e del suo regime.

L'occasione per ritornarci è data dalla pubblicazione sul numero di ottobre-dicembre 1984 di *Nuova Antologia* (n. 2152) di un saggio di Pierre Codiroli, disponibile anche in estratto, «1929: Il caso Salvemini, Francesco Chiesa, Libera Stampa e altro». Ma, dopo quello che già si disse, veniamo brevemente ai fatti di cui Codiroli ci dà puntuale cronaca desunta soprattutto dai giornali, che chiosa con interessanti osservazioni e informazioni sul momento politico e culturale ticinese.

Sollecitato da parte socialista, Francesco Chiesa, direttore della «Scuola Ticinese di Coltura italiana», che organizzava corsi di cultura e conferenze, ed era un istituto cantonale, rifiuta di accogliere lo storico Gaetano Salvemini, antifascista ed esule, mentre in precedenza aveva ospitato il pensatore e filosofo del regime Giovanni Gentile. Il rifiuto scatena la polemica, condotta soprattutto da «Libera Stampa», che Pierre Codiroli ripropone con precisa lettura delle fonti giornalistiche, introducendoci ad un episo-

dio, non privo di significati che lo trascendono, di storia ticinese.

Al centro della clamorosa polemica ci sono la «Scuola Ticinese di Coltura Italiana», il suo direttore Francesco Chiesa e il mancato invito a Gaetano Salvemini, ormai affermatissimo storico ma altrettanto noto oppositore intransigente del fascismo e di Mussolini, che già si era esiliato. Di Salvemini non occorre aggiungere altro se non che, rappresentando la cultura che si opponeva al regime, veniva a creare a livello ufficiale ticinese e soprattutto svizzero, sia invitato che rifiutato, un caso imbarazzante.

Sulla «Scuola» e sul suo direttore, c'è invece da ricordare la costituzione e la posizione dell'istituto, ma anche il momento partico-

lare del rapporto di Chiesa, uomo rappresentativo e ufficiale, con l'ambiente politico e culturale ticinese, ma anche ormai discusso dalla pubblica opinione come lo sarà ancor di più in seguito nei suoi atteggiamenti nei riguardi dell'Italia fascista o, si può dire, dell'Italia nel momento storico particolare e quella del legame e della realtà permanente etnica, storica e culturale. La «Scuola» veniva istituita nel 1917 per contribuire ad «affermare, nel modo praticamente più efficace, quella che è la qualità propria della Svizzera italiana, e di adempiere un alto ufficio che, nella famiglia confederata, compete a ciascuno dei tre gruppi etnici», e dunque, detto brevemente, svolgere la sua peculiarità italiana ed entrare efficacemente in una prassi di reciproca conoscenza. L'istituto era riconosciuto operante in un ambito ufficiale e statale dipendendo dal Dipartimento della Pubblica Educazione, all'epoca del «caso» diretto da Giuseppe Cattori, e riceveva il finanziamento dal lascito Romeo Manzoni, che, per testamento, doveva contribuire alla creazione di un'Accademia letteraria e artistica, cioè concretare in sostanza la già allora annosa questione dell'Università ticinese.

La figura e l'opera, il pensiero del pensatore ticinese, nonché le precise disposizioni del testamento morale e delle indicazioni pratiche di organizzazione dell'Accademia, alla cui esecuzione presiedeva Brenno Bertoni, erano tali da non lasciar nessun dubbio sulle finalità e l'attuazione della volontà testamentaria e la destinazione dei beni. Non meraviglia perciò la reazione dubbiosa degli esecutori testamentari, perché in pratica si sviavano gli obiettivi concreti, e all'impegno morale e culturale chiaro nel Manzoni si rispondeva parzialmente anche perché, puntualmente osserva Codiroli, la premessa ai programmi della «Scuola» risultava «un tantino generica». Ma, conoscendo certa prassi amministrativa di aggiustamenti non infrequente da noi, la cosa non meraviglia più di tanto. Semmai, importante ai fini della corretta comprensione dei fatti, che Codiroli porta avanti con esemplare chiarezza, fondamentale è la posizione e l'azione pratica di Chiesa alla direzione della «Scuola». Bisogna ricordare che essa fu istituita in momenti di emergenza, negli anni di guerra, e dunque in una temperie di rapporti confederali non privi di difficoltà nel segno della guerra latina in opposizione alla tedesca. Ora siamo nel '29, altri problemi si pongono con l'affermazione fascista in Italia e già si delineano schieramenti che vanno radicalizzandosi ma anche posizioni sfumate che il succedersi degli avvenimenti interni italiani (si pensi che si è alla vigilia della firma dei Patti Lateranensi, che non lasciava di certo indifferenti i cattolici e acuiwa l'allarme dei laici) poteva modificare. Per quel che valgo-



Giovanni Gentile, filosofo e uomo politico già diventato uno dei maggiori teorici e prestigiosi sostenitori del regime fascista e di Mussolini, venne invitato da Chiesa a tenere una lezione, «Il pensiero politico italiano del secolo XIX», detta il 27 aprile 1928, e pubblicata subito dall'editore Treves. La chiamata di Salvemini doveva costituire, per gli antifascisti ticinesi, non soltanto una risposta alla presenza di Gentile ma la prova che la Scuola Ticinese di Coltura rimaneva aperta alle voci dell'opposizione e non soltanto alla cultura ufficiale dell'Italia fascista. Per la verità, in quello stesso 1929, venne alla Scuola anche G.A. Borghese, già noto per la sua opposizione al fascismo, e che nel '31 abbandonerà pure clamorosamente l'Italia per non prestare il giuramento imposto ai docenti universitari. Ma è certo che in quel momento la personalità e il carattere intransigente e aggressivo dell'opposizione salveminiana creavano le premesse per la più imbarazzante situazione, sia chiamando lo storico, per le reazioni che si sarebbero avute da parte italiana, sia rifiutandolo, con il minor male della reazione antifascista nel Ticino.